

GENE BREWER E L'ALIENO DI K-PAX

Psichiatria spaziale

K-PAX è un pianeta della costellazione della Bilancia. Vi scarseggia l'acqua ma un'atmosfera simile a quella terrestre permette la vita organica. Su K-PAX si è sviluppata una civiltà avanzatissima, non solo dal punto di vista tecnologico e scientifico, ma

soprattutto da quello sociale e morale. Uomini e animali sono vegetariani e tra loro fraternizzano, tutt' al più, si giocano qualche amabile scherzo. Il lavoro, anziché connotare stenti e sfruttamento, è tutto e solo quello indispensabile alla lunga e felice sopravvivenza della

specie. Non ci sono nazioni, religioni o razze, né invidie, gelosie e ambizioni. I piccoli vivono in comunità, accuditi da chi è disponibile e spesso dimenticati, senza remore né rimorsi, da mamma e papà. Da «K-PAX» (tutto maiuscolo, secondo gli usi linguistici locali) «trob» (tutto minuscolo), un individuo di sesso maschile, è giunto su «TERRA» chiamato da «robert», un suo amico in difficoltà, e ospitato, o ricoverato da un opposto punto di vista, in una clinica per la cura delle

malattie mentali. Dotato di prodigiose conoscenze scientifiche, di sensibilità psicologica e capacità argomentative non comuni, «trob» si sottopone di buon grado all'analisi del dottor Brewer, che alla tesi dell'alieno non vuol credere e che, nonostante alcuni eventi del tutto inspiegabili con l'umano raziocinio, ritiene piuttosto di trovarsi davanti a un caso, atipico, di personalità multipla: una di tali coesistenti personalità ha inoltre le caratteristiche esemplari dell' «idiot

savant». Attraverso l'ipnosi di «trob» (e, per suo tramite, dello stesso «robert»), e grazie alle testarde indagini di un'intraprendente giornalista, il medico ricostruisce la vita del suo paziente fino al momento traumatico che ha scatenato la malattia mentale. Nella continua sperimentazione delle tecniche maieutiche e cliniche, nella faticosa progressione verso la verità storica e psicologica, nella paziente e meticolosa decrittazione dei messaggi fortemente simbolici

veicolati dall'imperturbabile K-paxiano, il romanzo di Gene Brewer, americano sessantenne che fu ricercatore biochimico prima di darsi alla scrittura, acquisisce allora il ritmo e l'imprevedibilità del thriller pur subendo una curiosa impronta saggistica-divulgativa. È stato citato Oliver Sacks per sottolineare, per analogia, i meriti del libro di Brewer. A noi pare che si debba invece richiamare quel filone della fantascienza che alla visione telescopica dell'altrove siderale e del

futuro remoto preferisce l'ingrandimento microscopico dei processi chemiofisici e psicologici che pervadono il nostro corpo e la nostra mente.

□ Aurelio Minonno

GENE BREWER
K-PAX

BALDINI & CASTOLDI
P. 233, LIRE 26.000

AL PRIMO INCONTRO. Torna Ellroy con «I miei luoghi oscuri»

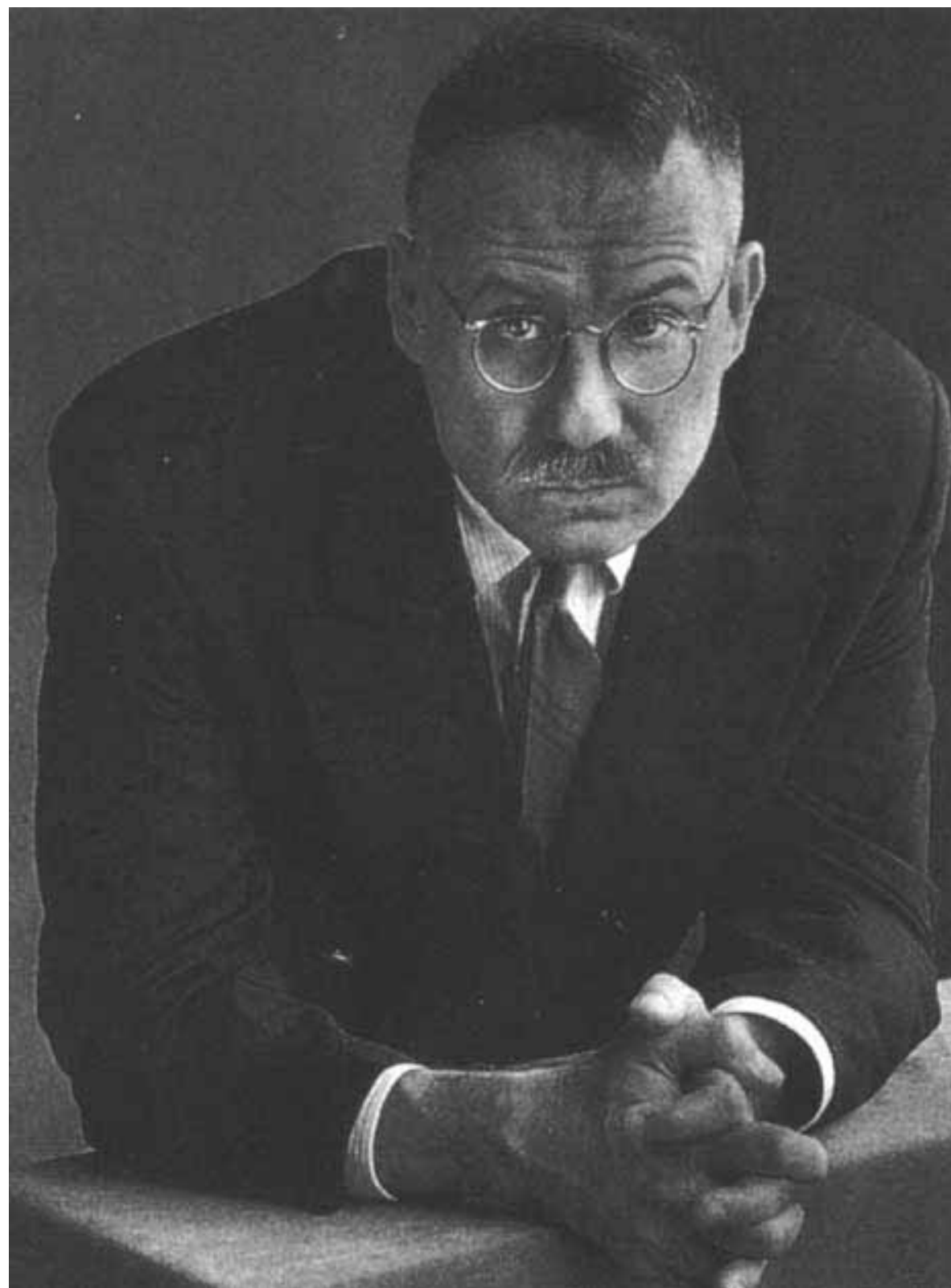
Giallista da best sellers ormai «cult» anche in Italia

James Ellroy è diventato negli ultimi anni uno degli scrittori americani più apprezzati anche tra il pubblico italiano. Scrittore aspro, duro fino alla violenza, ma affascinante nel modo di rappresentare e vivere la realtà americana. Romanzi come «White Jazz», «Los Angeles Strettamente Riservato», «Il Grande Nulla», «La Dalia Nera» sono diventati best sellers internazionali. Ma è stato con «American Tabloid», rivisitazione di un momento della storia americana e di alcuni personaggi mito con John Kennedy, che Ellroy ha conosciuto anche da noi popolarità e attenzione critica. Proprio oggi va in libreria l'ultimo suo romanzo, «I miei luoghi oscuri» (Bompiani, p. 416, lire 29.000, traduzione di Sergio Claudio Perrone), romanzo ma anche autobiografico, che nascono dall'episodio che determinò la vita del giallista americano, nato a Los Angeles nel 1948, e cioè l'assassinio della madre, che avvenne quando James aveva dieci anni e che Ellroy ricostruisce scrupolosamente, con scrittura fredda, ma disposta a concessioni melodrammatiche. «La trovarono dei ragazzini... Donna bianca. Pelle chiarissima e capelli rossi. Età approssimativa quarant'anni. Rivolta sulla schiena - in una striscia di vegetazione a pochi centimetri dal cordolo di King's Row...». Dopo il viaggio a ritroso alla ricerca della madre e alla ricostruzione di quella tragica circostanza, il romanzo diventa occasione di uno scavo senza reticenze e senza difesa alcuna nel proprio io, della propria dolorosa esperienza.

Tutto cominciò con un delitto nella contea di Los Angeles

Tutto cominciò nel 1958. «Rivenuto cadavere di donna bianca. Quarant'anni/ capelli rossi/ occhi nocciola/ 1,67 x 60. Trasmettere eventuali informazioni al dipartimento di polizia dello sceriffo a Temple City». La donna è stata strangolata con una calza di nylon e con una corda. Il figlio, James, dieci anni, è in vacanza con il padre separato. I poliziotti li attesero davanti al bungalow di Jean Ellroy tra Bryant Road e Maple Avenue: «Erano le diciotto e trenta, e stava cominciando a rinfrescare. Un'altra lunga giornata estiva, che non voleva sapere di cedere al crepuscolo...». Alla notizia della morte della madre il bambino reagì in modo tranquillo. Ma la sua vita successiva non fu per niente tranquilla, perché l'ossessione di quel misterioso delitto continuò. Gli anni di James si consumarono allora tra esibizioni nazisticheggianti, anfetamine, collassi cardiaci, in una logica di autoannientamento, frequentando carceri, stazioni di polizia, ospedali. Uscì da questa condizione dedicandosi alla scrittura, attorno ai trent'anni, e poi, quando di anni ne aveva trentanove, riaprendo il caso mai risolto della morte della madre, giungendo proprio con «I miei luoghi oscuri» ad una sorta di scioglimento del dramma, anche se non del giallo: «Potevo dichiararmi soddisfatto dell'investigazione. Una cosa la sapevo per certa. Sapevo perché la rossa era finita in King's Row». E poi ancora: «Adesso sono con te. Sei scappata e ti sei nascosta e io ti ho trovata».

Tutto cominciò nel 1958. «Rivenuto cadavere di donna bianca. Quarant'anni/ capelli rossi/ occhi nocciola/ 1,67 x 60. Trasmettere eventuali informazioni al



James Ellroy

Cercando la madre

La mia rivista letteraria preferita non la stampa nessuno, però chiunque la può leggere. Basta che vinca la sua techno-ritrosia e si rassegni a guardare uno schermo luminescente. È un pedaggio che vale la pena di pagare. Perché Internet è un mezzo che giustifica il fine: in questo caso, leggere articoli e interviste che non si trovano altrove. Proprio in questi giorni, l'editore Rosellina Archinto combatte una sacrosanta battaglia per mantenere in vita la rivista che stampa da nove anni, *Leggere*. Mentre le riviste cartacee boccheggiano, c'è chi svicola dai problemi di tempi e costi, e «pubblica» direttamente in rete. Giulio Mozzi, scrittore, cura le pagine letterarie di *Nautilus*, pagine che si rivolgono al pubblico più giovane. La mia preferita, però, è *Salon*. La fanno in America, la legge chiunque vada all'indirizzo giusto (www.salonmagazine.com). Lì ho trovato, fra le altre, un'intervista a James Ellroy sul suo ultimo libro, *I miei luoghi oscuri*, ora in uscita anche qui da Bompiani, in cui lo scrittore va al cuore delle sue ossessioni: ricostruisce infatti l'omicidio di sua madre, avvenuto nel giugno del 1958 e rimasto un caso irrisolto sia per la polizia sia, e soprattutto, per il figlio allora bambino. È un'intervista molto bella e molto lunga (17 pagine), che difficilmente un giornale riuscirebbe

GIOVANNA ZUCCONI

ad ospitare. Se ne ricava un breviario o manualetto, utile a tutti i lettori di Ellroy e in particolare ai molti adolescenti che ormai lo adorano come o più di Stephen King. Eccoli, debitamente riassunti e rielaborati, voce per voce. **Assassino.** Nel suo secondo libro, *Clandestino*, scritto a 32 anni nel 1980, Ellroy dava già una versione romanzata dell'omicidio di sua madre. Solo che lì risolveva il caso. Assegnava il ruolo di assassino a suo padre, che nella realtà al momento del delitto era al cinema con il piccolo James. **Lacrime.** Ho scritto *Dalia nera* fra l'85 e l'86 e l'ho dedicato a mia madre. Quando l'ho finito, ho pianto. Poi ho deciso a mente fredda di usare l'omicidio di mia madre per promuovere il libro. Era una storia che i giornalisti avrebbero capito facilmente. Ha funzionato. Pensavo di averla uccisa una seconda volta e di essermi liberato di lei, così. Mi sbagliavo. **Gratitudine.** Ellroy dice di non rimpiangere il suo passato. Dice che non lo cambierebbe, perché la morte di sua madre è stato un dono. Ha fatto di lui «l'uomo più soddisfatto di sé che io conosca». **Sentimenti.** «Ero un bambino spregevole, fifone, pigro. La odiavo, e lei lo sapeva. Ero succube di

mio padre. Per me, lei era nel campo nemico». **Altre lacrime.** Dal romanzo: «Sapevo di dover piangere. La morte di mia madre era un dono - e sapevo che per quel dono dovevo pagare. Probabilmente i piedipiatti mi avevano giudicato male perché non avevo pianto quando avevo saputo la notizia. Se non piangevo non ero un bambino normale. A tal punto contorti erano i miei pensieri. Mollai la presa sui miei nervi contratti. Lasciai libero quel cazzo di odio puro che mi pompava dentro da ore. Funzionò. Piansi. Piansi per tutto il viaggio sino a Los Angeles. La odiavo. Un qualche ignoto assassino mi aveva appena fatto omaggio di una splendida vita nuova di zecca». **Fotografie.** Ellroy non ha mai avuto fotografie di sua madre: le prime le ha viste a 46 anni, sfogliando il fascicolo della polizia durante le ricerche per *I miei luoghi oscuri*. È stato uno shock e una rivelazione. Se la ricordava come una splendida quarantenne con la chioma fulva, che aveva dominato le sue fantasie erotiche di ragazzo, ha visto invece l'immagine di una donna sfiorita, poco formosa, con la faccia gonfia da alcolizzata, che dimostrava più dei suoi 43 anni. E che durante i week-end, quando il

bambino era con il padre, deponeva la sua rispettabilità di integerrima divorziata e correva per bar e drive-in con il primo che capitava. Fino a quel sabato di luglio quando l'hanno ritrovata strangolata in mezzo alle erbacce in una cittadina della San Gabriel Valley, «il buco di culo della contea di Los Angeles». **Los Angeles.** Basta libri ambientati a Los Angeles. Ellroy non ne scriverà più. Ha in mente, invece, due continuazioni dell'affresco sull'era kennediana *American Tabloid*, il primo romanzo dove la città della sua giovinezza non compare, nonché quello che ha venduto più copie ed è stato più lodato (*Time* l'ha incoronato, «libro dell'anno», in Italia è uscito nel 1995 da Mondadori). **Civiltà.** Esorcizzata (forse) l'ossessione per Los Angeles, Ellroy vive con la moglie Helen a Kansas City e dice che non se ne andrà mai più. Perché è tranquillo, pacifica, ricca, ordinata. Perché il «non c'era cultura», perché lui odia «il bacio vischioso della città»: «la disperazione è ovunque, ma preferisco che sia almeno silenziosa e civile». **Musica.** Odiava anche il rock'n'roll, perché è «una forma istituzionalizzata di ribellione». Durante la sua gioventù maledetta e sbandata, quando rubava nei ne-

gozi, era un alcolizzato sempre sull'orlo del delirio, trangugiava anfetamine e romanzi polizieschi, finiva spesso in galera e spaventava i compagni di scuola con le sue sparate naziste. Ellroy vestiva come un ragazzo perbene e ascoltava soltanto musica classica. **Miti.** Nella collana «Bleus» della Mondadori, è stato da poco tradotto un suo romanzo del 1986, *L'Angelo del silenzio*. Ricorda, con dieci anni di anticipo, l'ultimo film di Quentin Tarantino *Dal tramonto all'alba*. Guai a nominare il regista pulp, però: Ellroy si infuria («odio quando vado all'estero e la gente mi chiede di lui. Non me ne frega niente della moderna cultura popolare e di dove sta andando. So solo dove sto andando io, come scrittore»). **L'opera al nero.** Per lui, che è un vero campione della crudeltà, il cinema noir è tutto un cliché, i romanzi di Jim Thompson li butta via a metà e in generale non legge libri («preferisco star sdraiato a pensare»), ma il suo disprezzo va soprattutto a Raymond Chandler e ai suoi eroi solitari, sensibili e nobili di spirito. I suoi personaggi invece sono ignobili, senza redenzione: anche quando scrive di se stesso e «cannibalizza» la propria giovinezza, nel suo libro più spietato, sincero, ossessivo, appunto *I miei luoghi oscuri*.

La nuova etica del filosofo australiano

Singer e la vita senza qualità

STEFANO VELOTTI

Che cosa dice quella «vecchia morale» che, secondo il filosofo australiano Peter Singer, ormai «non serve più»? È riassumibile in cinque comandamenti: 1. tratta le vite umane come dotate di uguale valore; 2. non sopprimere mai una vita umana innocente; 3. non togliere mai la vita e cerca sempre di evitare che lo facciano gli altri; 4. crescite e moltiplicatevi; 5. tratta ogni vita umana come invariabilmente più preziosa di ogni vittima non umana. Alla base di questi comandamenti ci sarebbe un dogma: la sacralità della vita. Se lo abbandoniamo in favore di un criterio più accettabile la qualità di una vita, quei comandamenti risulteranno stravolti, con conseguenze molto rilevanti: la vita di un essere umano ridotto in uno stato vegetale - un cadavere che respira - ha lo stesso valore della vita di un uomo (o di un animale?) sano? No, risponde Singer. E non per una ridefinizione «scientifica» dei confini tra la vita e la morte, ma per una questione *etica*: il primo, infatti, è irreversibilmente privo delle «caratteristiche eticamente rilevanti come la capacità di esperienze gradevoli e di interazioni con gli altri» e, a differenza del secondo, non può avere neppure «delle preferenze a favore della continuazione della vita». Prendiamo un caso concreto: un neonato anencefalico (nato privo del cervello) viene tenuto in vita artificialmente, con enormi sforzi tecnici ed economici. Al posto della corteccia cerebrale ha uno strato di pelle, ed è destinato a morire molto presto, benché il suo cuore sia sano. Accanto a lui c'è un neonato affetto da una malformazione cardiaca, che potrà vivere solo con un cuore nuovo. In un ospedale è accaduto che, per ragioni etico-giuridiche, non si è trapiantato il cuore del primo bambino nel secondo. Sono morti entrambi. Queste le conseguenze della credenza nella indiscriminata sacralità della vita. Non sarebbe stato «più etico» sopprimere la vita del bambino senza cervello per salvare quella del bambino col cuore malato? Di fatto, negli ospedali si parla di «non-trattamento selettivo», quando i medici non ritengono opportuno prolungare artificialmente la vita di un paziente: lo si lascia morire d'inedia, di soffocamento, ecc. rischiando per di più che i suoi organi si danneggino. Non sarebbe meglio compiere tempestivamente un'infanticidio? Non sarebbe più saggio, come si esprime un giudice inglese, «valutare la qualità di vita che il bambino dovrebbe sopportare se venisse curato? Ma così, ragionevolmente, e seguendo i migliori sentimenti, si contravviene al secondo comandamento: non è vero, cioè, che non bisogna mai sopprimere una vita umana innocente. Il terzo comandamento riguarda direttamente il tabù dell'eutanasia. Per guardare in faccia il problema bisogna pensare innanzitutto a un'applicazione corretta di una norma, non a una sua perversione. Mentre l'America è tormentata da Kevorkian, il medico che aiuta a morire i pazienti che lo implorano di aiutarli a suicidarsi, solo l'Olanda ha una legislazione in materia. Negli altri paesi, nel migliore dei casi si sospendono le cure, salvo quelle che servono a placare il dolore. Cure costose: in America, dove l'assistenza sanitaria dipende dalla ricchezza del paziente, sono pochi i malati terminali che possono contare sulle possibilità più avanzate della medicina per morire senza troppi strazi. Quanto al «crescite e moltiplicatevi», l'anacronismo appare evidente a tutti, meno al papa e ad

alcune truppe fondamentaliste assassine.

È il rigetto del quinto comandamento, però, che susciterà maggiori perplessità, anche in chi finora ha seguito Singer con simpatia. Rigettare il primato della specie umana è però parte essenziale della «rivoluzione copernicana» proposta: lo «specismo» sarebbe l'ultimo residuo di un'illusione di gruppo, tesa - come il razzismo e il sessismo - a rafforzare l'identità, con effetti rassicuranti per i membri del gruppo, e devastanti per tutti gli altri. Singer, però, non sostiene che tutte le forme di vita hanno uguale valore: sarebbe un modo di risacralizzare la vita, indiscriminatamente. Dove tutto è sacro, niente è sacro, e perché una vita abbia valore bisogna tenere aperta la possibilità di una vita che non è degna di vivere: solo questa franca ammissione (per quanto, ovviamente, molto pericolosa), può allontanare da quella nostalgia regressiva di una natura armoniosa, edenica, nel cui grembo vorrebbero farci tornare tanto i difensori della sacralità della vita quanto i distruttori planetari. È un peccato che Singer, per sostenere i suoi argomenti *etici*, ricada a questo proposito in criteri «scientifici», anzi pseudoscientifici: per farci credere che la vita di un animale non umano, in alcune circostanze, può essere equiparata a quella di un animale umano, si sente obbligato a dirci che gli scimpanzé sono capaci di apprendere il linguaggio umano. E cita i soliti esperimenti condotti dalla solita lobby americana di impostori. Oltretutto, dire che gli animali vanno rispettati perché sono come noi è una strategia sbagliata per combattere lo specismo.

Forse, la verità che è difficile accettare perché è «parziale» e può giustificare le forme più brutali di familismo, pulizia etnica, nazionalismo, è che noi siamo più propensi a considerare «persone» quegli esseri con cui abbiamo rapporti più stretti: se si proponesse il «gioco della torre» a una persona che ha dedicato parte della propria vita a quella di un cane, e la si obbligasse a scegliere tra un cane e un uomo sconosciuto (con cui non dovrà mai incrociare lo sguardo), io non vorrei essere nei panni dello sconosciuto. E non sono così sicuro che il padrone del cane avrebbe tutti i torti. È lo stesso Singer a riconoscerlo: «Forse un'etica vitale - scrive - deve consentirci di manifestare un grado moderato di parzialità nei confronti di noi stessi, della nostra famiglia e dei nostri amici». Ma allora dove finiscono le sue considerazioni «scientifiche», le sue argomentazioni «razionali» a favore del vegetarianismo, e cos'è? L'etica non è «scientifica», o meglio, la scienza non può sfuggire a un orizzonte «etico».

Non tutto, in Singer, convince. Come la pretesa di far scaturire ogni decisione da argomentazioni puramente analitiche. Non è così. E non perché sia necessario difendere un qualche principio di autorità, ma proprio perché siamo degli esseri legati a una storia naturale e culturale che non sarebbe augurabile, né possibile, distruggere. Con quest'avvertenza, credo che il libro di Singer sia molto istruttivo, e dovrebbe essere letto e discusso con molta serenità da tutti, a cominciare dai nostri legislatori.

PETER SINGER
RIPENSARE LA VITA

IL SAGGIATORE
P. 240, LIRE 29.000